

TESTI , INFEDELI

Numero speciale

Aprile 2020

Questo numero

Per un momento straordinario quale è quello che stiamo vivendo ho pensato che fosse necessario un numero speciale dei Testi Infedeli.

Alla mia proposta hanno aderito quasi tutti gli amici che da anni collaborano con i loro commenti e le loro recensioni. Manca Luciana Castellina vittima di un incidente domestico che le impedisce di lavorare. A Luciana vanno gli auguri miei e di tutti i collaboratori.

Questo numero è solo digitale, anche per l'impossibilità di stamparlo e distribuirlo. Potrà quindi essere girato e diffuso a piacimento.

Essendo solo digitale, non ci sono stati i consueti limiti di righe per contenere le pagine e i costi del volumetto.

Molti, come vedrete, ne hanno approfittato: il risultato è che, più che il solito fascicolo, un piccolo libro.

Accanto alle consuete recensioni, ci sono scritti e interventi diversi e, in chiusura, anche un breve racconto.

Ho inserito (con qualche modifica e adattamento) tre estratti: un testo, quanto mai attuale, di Edmondo Berselli sulla solidarietà, un brano tratto dalla prefazione di Roger Caillois al *Trésor de la poésie universelle* e la parte iniziale del libro *Bella ciao* di Marcello Flores, fra poco in libreria.

Ci sono anche questa volta le poesie, tutte scelte dal *Trésor* di cui ho scritto sopra, salvo la storia di Eco (un esempio di autoisolamento), tratta dalle *Metamorfosi*.

C'è infine, anche un indice (su richiesta di Eva Cantarella).

sono anche nuovi collaboratori, coinvolti per questo numero, ma che spero che ci saranno anche per i prossimi Testi Infedeli che, salvo ripensamenti, usciranno a dicembre: questo numero, vista la scadenza ravvicinata, sostituisce l'abituale numero estivo del 2020.
Buona lettura!

Stefano Nespor

Hanno collaborato a questo numero:
Eva Cantarella, Sabino Cassese, Simona Colarizi, Gherardo Colombo, Joseph DiMento, Giuseppe Franco Ferrari, Marcello Flores, Gabriella Gilli, Aglaia McClintock, Pasquale Pasquino, Laura Pepe, Roberto Satolli, Armando Spataro.

Solidarietà

Occorreva un mastice culturale in grado di comunicare che la sinistra aveva un messaggio universalistico, come la scoperta, anni fa, del messaggio della Pace per il Papa. Fu così scoperta la solidarietà.

Strana operazione. Non c'è mai stata nella tradizione della sinistra l'idea di una solidarietà generale e indifferenziata, la solidarietà era proletaria, comunque circoscritta a specifici destinatari meritevoli, come le cooperative, le organizzazioni di mutuo soccorso e il sindacato. Questa solidarietà presupponeva il conflitto e indicava con chiarezza verso chi fosse rivolto l'atteggiamento solidale e chi ne fosse escluso.

Oggi, invece, la solidarietà è un principio politico-sociale indefinito. Chi deve

essere solidale con chi? I grandi imprenditori verso i lavoratori? I ricchi verso i poveri? I ceti medi verso gli esclusi? Gli occupati verso i disoccupati? Il Nord verso il Sud? I commercianti in regola verso i venditori extracomunitari di chincaglieria?

L'ultimo passo è compiuto con l'attuale emergenza. Non c'è più un "noi" solidale e preoccupato degli altri e un "loro" costituito da individui spregevoli uniti dalla mistica del profitto, del mercato, della produttività: "se noi non siamo come voi una ragione forse c'è" cantavano i Rokes.

Oggi siamo tutti solidali con tutti. Tutti insieme, tutti italiani. Le differenze sono scandite solo dalle intenzioni solidaristiche: io sono solidale con i medici e le infermiere, io anche con i disoccupati, io anche con gli immigrati non in regola, io, che sono il più solidale

di tutti, anche con i reclusi e con i mafiosi del 41-bis.

E domani?

Da (e con integrazioni) Edmondo Berselli, *Quel gran pezzo dell'Italia. Tutte le opere 1995-2010* Mondadori 2011, pag.277 e segg.

Bella ciao

È difficile, oggi, trovare qualcuno che non sappia cos'è Bella ciao, che non l'abbia ascoltata, che non la caratterizzi, sia pure in modo approssimativo, come un canto della Resistenza.

Le occasioni per ascoltarla o cantarla sono tante e si sono moltiplicate proprio negli ultimi anni: manifestazioni, comizi, funerali, trasmissioni televisive, film, viaggi della memoria, ma non solo.

Il successo planetario di Bella ciao, oggi, lo si deve a una serie televisiva spagnola – *La casa de papel*, storia di una grande rapina – andata in onda dal 2017 e vincitrice nel 2018 di un International Emmy Award, che ha avuto grande risonanza non solo in Spagna ma anche in Italia (col titolo *La Casa di carta*), Argentina, Brasile. La canzone partigiana, cantata in italiano, è

presente in alcuni passaggi cruciali, sempre a sottolineare i momenti di felicità e la componente ribellistica del gruppo di rapinatori. Il fatto che una canzone come Bella ciao sia stata utilizzata in questo modo, tuttavia, già testimonia una sua lunga e radicata presenza a livello internazionale. Se si cerca oggi su YouTube Bella ciao, si possono trovare decine e decine di rifacimenti realizzati negli ultimi mesi e anni in decine di lingue, interpretati da cantanti singoli e da gruppi, da rapper e da melodici, da giocatori di calcio (ad esempio Alexander Pato, ex calciatore brasiliano del Milan, che la canta aggiungendo «Italia, mi manchi»; ma anche la squadra danese del Brøndby), da fan della Casa de papel ripresi e immortalati da Netflix per fare pubblicità alla propria serie in ogni parte del mondo. I brasiliani, del resto,

avevano cantato il ritornello di Bella ciao durante i mondiali di calcio in Russia, mentre il remix del dj francese Florent Hugel e le versioni di Steve Aoki e Marnik e di Hardwell & Maddix sono state viste, dal 2018 a oggi, milioni di volte. È probabile che molti, tra coloro che l'hanno ascoltata in questi anni da autori amati dai giovani per altre canzoni e performance, non sappiano nemmeno che si è trattato di una canzone della Resistenza e, probabilmente, non siano neppure consapevoli di che cosa è stata la Resistenza.

Per la maggior parte degli studiosi che si sono occupati di Bella ciao, cercando di ricostruirne la storia, le origini, le forme e modalità di divulgazione, è nel corso dei primi anni Sessanta del Novecento che questa canzone si è imposta su un

gradino di notorietà e di diffusione superiore a ogni altro canto partigiano.

Da Marcello Flores, *Bella Ciao*, Garzanti 2020.

Breve storia della poesia

C'è una contraddizione tra il ruolo sempre più ridotto che la poesia svolge nella società contemporanea e l'importanza che le viene di solito attribuita.

Sembra che, man mano che perde terreno e che diminuisce il suo peso relativo nell'insieme della cultura, un sparuto numero di fedeli le attribuiscono un crescente potere e condannino la barbarie che lascia così poco spazio a questa forma espressiva.

Ma a questo punto siamo arrivati con un lunghissimo percorso.

Alle origini, per quanto è possibile comprendere, la poesia era un linguaggio che teneva il posto della scrittura: era il modo di esprimere tutto ciò che si voleva conservare e ricordare.

Il resto erano solo parole che potevano

essere dimenticate appena avevano esaurito il loro compito e fornito il loro messaggio. La poesia copriva così l'universo del magico e del sacro: una formula magica o una preghiera dovevano rimanere, essere imparate da tutti e perdevano tutta la loro efficacia se erano modificate anche in minima parte. La forma poetica e la metrica servono a facilitare il ricordo e a garantire il testo da un deterioramento irrimediabile. Per questo la poesia precede quasi ovunque la prosa.

Quando si estende l'uso della scrittura, e ancor più quando sopraggiunge la stampa, la poesia perde la sua funzione, diviene un lusso. Non serve più usare i versi quando la prosa esprime gli stessi concetti con maggiore precisione. L'equivalente dell'Iliade non è una moderna epica in versi, è Guerra e pace. La poesia è stata quindi costretta a

ricercare nuovi territori. E questi sono dove può evocare sentimenti al di là del senso delle parole. Dove invita a pensare sui significati nascosti di un verso.

E comincia un'altra epoca nella storia della poesia, con uno spazio ridotto, marginale, ma non meno importante.

Dalla prefazione di Roger Caillois a *Trésor de la poésie universelle*, Gallimard 1958, dal quale sono tratte tutte le poesie che seguono.

Wang Po
(Cina, VII secolo)

La tua assenza, troppo lunga,
mi spezza il cuore.

Nel paese lontano dove ti trovi,
il tuo viso ha cambiato colore?

Alla luce della luna, questa notte,
cerco un accordo sul mio liuto.

Verso di te vanno i miei pensieri.

Anche gli alcolici hanno un genere

Gli Americani tengono costantemente aggiornata, sul web e sulla stampa, la lista delle *chick cars*, vetture “da pupe” che i maschi non si sognerebbero mai di guidare. Le auto, peraltro, non sono gli unici oggetti dotati di genere: ne sono provvisti anche l’abbigliamento, l’arredamento, i libri, i film; persino il cibo (chi negherebbe che l’insalata è femminile e la salsiccia maschile?) e i *drinks* (se un cameriere riceve al buio l’ordine di servire a una coppia un whiskey e un analcolico, difficilmente appoggerebbe il primo davanti alla signora). Questa abitudine di assegnare un sesso alle cose ha radici antichissime, di cui si trovano tracce cospicue anche nella filosofia greca: basti pensare che per Pitagora erano sessuati i numeri – i dispari, compiuti, sono maschili, e i pari,

incompiuti, femminili – e che in generale i filosofi successivi (Aristotele per primo) attribuirono alla sfera dell'uomo tutto ciò che è bello e buono, a quella della donna tutto ciò che non lo è.

Ora, tra le cose più mascolinamente connotate della cultura antica greca e romana vi è il vino. Per i Greci, già dai tempi di Omero, il vino è lo strumento a cui gli eroi ricorrono per dare ospitalità allo straniero, per mostrarsi solidarietà reciproca, per pregare gli dei; e più tardi, con l'avvento delle *poleis*, i gruppi di amici partecipano al simposio, quella "bevuta collettiva" (questo il significato del termine greco *symposion*) in cui il posto d'onore è riservato al cratere, il vaso posto al centro della sala dove il vino viene miscelato con diverse parti di acqua, secondo quella nota regola del bere civile che vietava ai Greci di

assumere vino puro. L'attingere vino dallo stesso cratere rafforza il senso di appartenenza al gruppo dei partecipanti al simposio: una comunità da cui sono naturalmente escluse le donne, o almeno le donne perbene che hanno le carte in regola per essere mogli e madri di cittadini (le etere, cortigiane che allietano i simposiasti con danze, canti, musica e prestazioni sessuali, sono personaggi di contorno, che del simposio non sono parti ma semplici, piacevoli fronzoli).

La virilità del vino assume caratteri ancora più accentuati a Roma (dove per il cittadino che si rispetti essere maschio-dominatore è un *must*).

La tradizione attribuisce al primo re, Romolo, una legge in base alla quale alle donne era fatto categorico divieto di bere vino, pena la morte per mano dei parenti che avessero scoperto la loro

colpa attraverso un rudimentale ma efficacissimo alcol-test: il bacio in bocca. Il vino, si credeva, conteneva un principio assimilabile al seme maschile: assumere vino equivaleva ad ammettere nel corpo un seme altrui, *ergo* a commettere adulterio. E se anche la legge divenne progressivamente lettera morta (perché la successiva emancipazione portò le donne di Roma a bere se non di più, almeno tanto quanto gli uomini), il ricordo del divieto originario continuò a conservarsi in una festa antichissima, a esclusiva partecipazione femminile: quella in onore della *Bona Dea*. In questa circostanza le donne erano autorizzate a bere vino, ma questo non poteva essere indicato con il suo nome: era infatti chiamato “latte”, mentre il recipiente che lo conteneva era detto “vaso del miele”. In tal modo, il permesso rituale

eccezionalmente accordato era tenuto ben nascosto, oscurato da nomi rassicuranti che eliminavano ogni connessione palese tra donna e vino, e che ristabilivano il normale equilibrio di genere con il ricondurre alla donna ciò che per natura le appartiene: il latte, associato alla maternità, e il miele, prodotto delle api che gli antichi erano soliti legare alla castità (qualità, chiaramente, solo muliebre).

Se l'antica associazione del latte e del miele con il genere femminile è ancora oggi pacifica, lo stesso non può dirsi per un'altra bevanda che i Romani estromettono dall'universo maschile: la birra. Le ragioni di questa esclusione sono molteplici: innanzitutto, la birra deriva da un processo di germinazione e di fermentazione, che la fa sembrare putrefatta e andata a male; dunque, posto che uomo è perfezione, la birra

non può che essere donna. Ancora, la birra è prodotta dai cereali, che a loro volta sono posti sotto l'egida di una divinità femminile, Demetra, e più in generale delle donne, deputate alla panificazione. Gli uomini veri, come i Romani, non possono bere una bevanda effeminata come la birra. Certo, gli antichi popoli del nord che bevevano birra non la pensavano affatto così; anzi, sappiamo che le tribù celtiche con cui Cesare entrò in contatto durante la sua spedizione in Gallia non permettevano che nel loro territorio circolasse vino perché pensavano che esso rendesse effeminati gli animi.

Se pensiamo al genere che istintivamente attribuiamo a birra e vino, con la prima sicuramente in posizione di preminenza sul secondo, quanto a mascolinità, dovremmo forse concludere che, in materia di bibite,

l'influenza dei "barbari" è stata più efficace di quella dei Romani.

Laura Pepe

Hala

(India, Il secolo)

In autunno, l'acqua dei grandi laghi
È come il cuore degli innamorati
Dentro è freddo, fuori è caldo.

In autunno, il viaggiatore si disseta
Con l'acqua chiara dei grandi laghi
Che profuma di loto.
E pensa al viso della sua amata
I cui occhi hanno il profumo del loto blu.

Le lezioni della storia

Mi esercito anch'io nell'insidioso campo dei paragoni storici che in questi giorni ci hanno riportato alla peste manzoniana, alle infinite epidemie di colera dei secoli passati e recenti, all'influenza spagnola del 1918, all'ebola, alla sars. Tra quelle del XX secolo l'AIDS resta forse l'infezione che ha avuto col passare del tempo conseguenze più marcate nei comportamenti e negli immaginari collettivi, e non solo limitati alla sfera sessuale. Parto proprio da questa considerazione, perché al di là dello stravolgimento che le pandemie in corso portano nell'esistenza quotidiana degli umani, interessano soprattutto i loro effetti a breve e a lungo termine. Oggi il richiamo alle guerre è il più ricorrente nel descrivere la condizione

di milioni di persone ormai costrette in quarantena in buona parte del mondo. Città deserte come in epoca di coprifuoco, code ai negozi alimentari, limitazioni pesanti alle libertà individuali, polizia ed esercito per le strade, sirene di ambulanze e rintocchi di campane a morto, fabbriche chiuse, trasporti fermi e ospedali affollati all'inverosimile, troppo simili ai precari alloggi da campo per feriti e moribondi sui fronti dei combattimenti. E poi il dolore e la insopportabile sofferenza dei tanti che curano, che si ammalano, che muoiono. Nessuno può ricordare dal vivo la tragedia del primo conflitto mondiale e del secondo resta solo qualche vaga memoria di eventi che ormai solo pochi ottantenni e novantenni hanno vissuto quando erano ancora bambini.

E' qui che gli storici possono soccorrere; ma dalla storia – che naturalmente non si ripete mai nelle forme in cui si è verificato l'evento del passato – si possono ricavare soprattutto alcuni *warning signs*, insomma gli avvisi di pericolo per evitare di cadere negli stessi errori di ieri. Oggi in Italia il Parlamento è di fatto chiuso da più di un mese: neppure durante la grande guerra del 1915-18 la camera dei Deputati aveva sospeso i suoi lavori, malgrado non mancassero voci e proteste che contestavano duramente il governo, la segretezza delle deliberazioni, lo strapotere dei militari. Ci sono interi volumi che ricostruiscono la vicenda parlamentare di questo tormentato periodo; e raccontano anche la paura crescente tra i deputati dell'opposizione e tra gli intellettuali liberali e socialisti, timorosi che dietro la giustificazione

dell'emergenza bellica, si puntasse in realtà a svuotare di potere il sistema liberale rappresentativo, tanto più che già prima del conflitto l'antiparlamentarismo aveva fatto passi da gigante in Italia.

Col pretesto che una democrazia liberale non fosse compatibile con il regime di guerra, la cui direzione doveva essere lasciata nelle mani di una guida unica, ispirata dallo Stato Maggiore dell'esercito, la maggioranza – liberali conservatori e nazionalisti, da sempre ostili al regime parlamentare, si liberava del Parlamento o quantomeno ne restringeva fin quasi ad annullarne i confini, l'area dell'intervento deliberativo. Tutto si giustificava e si modificava in nome della rapidità e della portata delle decisioni da assumere, incompatibili con le interminabili discussioni dei deputati che nulla

sapevano di come si dovesse organizzare il fronte interno e a maggior ragione quello dove si combatteva: spettava invece ai tecnici, cioè ai militari, dettare l'agenda che veniva comunicata – sempre con ampie censure - dal presidente del Consiglio e dai suoi ministri al Parlamento. Solo all'apice dell'emergenza bellica dopo la rotta di Caporetto si sarebbe varato un fragilissimo governo di unità nazionale. Ma lo Stato liberale aveva subito un danno irreversibile in Italia dove il logoramento istituzionale e politico sarebbe continuato anche nel tormentato dopoguerra sfociato con l'ascesa al potere del fascismo.

Si possono ritrovare alcuni spunti di paragone con la situazione di oggi? A ben vedere come in tutti i paragoni storici prevalgono i distinguo tra l'ieri e il presente e, in questo caso, basterebbe

sottolineare la differenza tra la valanga di comunicazione che oggi inonda la cittadinanza, tenuta al corrente minuto per minuto di quanto succede e di quanto viene deciso, e al contrario le restrizioni alla libertà di stampa, la rigida censura e le misure repressive durante la guerra del 1915-18.

Basta questo per affermare che nel 2020 invece la democrazia è pienamente salvaguardata? Oppure ci sono segnali preoccupanti di una mutazione già in essere da tempo verso una democrazia estranea a un sistema rappresentativo che per sua natura ha bisogno di un Parlamento operante e attivo, messo in grado di discutere, di cambiare o di emendare le decisioni del governo? Tanto più che qualche interrogativo va avanzato proprio sulla qualità, la natura e l'affidabilità di questo *tsunami* comunicativo. Se ha un

senso accostare i militari del generale Cadorna e il corpo sanitario guidato dalla Protezione civile e dai virologi più illustri, competenti suggeritori della strategia anti corona virus, viene il sospetto che un potere, libero dal controllo parlamentare, possa servirsi dei tecnici comunicatori per imprimere una svolta orwelliana all'intero sistema. In fondo la maggiore forza politica attualmente al potere non è forse largamente eterodiretta da una centrale mediatica?

Sono domande tanto più allarmanti se consideriamo in quali condizioni si troverà l'Italia e probabilmente molta parte d'Europa nel dopo corona-virus. Anche in questo caso la storia ci rende molto pessimisti, se guardiamo agli anni successivi al primo conflitto mondiale scandito da rivolte civili e sociali, preda di sanguinosi conflitti politici, culminati

nell'avvento al potere della dittatura fascista.

Qualche elemento di conforto ci offre invece il secondo dopoguerra dal 1945 in poi, quando la paura di un risorgere del fascismo e l'esperienza del passato hanno guidato i passi della nuova classe dirigente europea e italiana consapevole di quanto fosse indispensabile aggredire le contraddizioni economiche, sociali, culturali, politiche e geopolitiche che avevano concorso a due devastanti conflitti mondiali e agli orrori dei totalitarismi.

Per esemplificare, è stato scritto che Churchill ha vinto la guerra, ma sono stati Beveridge e Keynes a vincere il dopoguerra. Vale a dire che ad assicurare all'Europa cinquant'anni di pace e più di trent'anni di età dell'oro è stato il profondo cambiamento del modello di sviluppo capitalistico e dei

valori fondanti dei vecchi Stati liberali colonialisti e imperialisti. Diritti politici ma anche diritti sociali e civili, controllo statale sui processi economici, lotta alle diseguaglianze, piena occupazione, incrementi dei livelli di benessere per l'intera popolazione, assistenza e istruzione, tutti principi iscritti nelle nuove costituzioni, sono stati alla base della costruzione del Welfare State nell'Europa occidentale.

Certo, una spinta decisiva al rapido risorgere dalle macerie belliche è stata determinata dal piano Marshall, offerto all'Europa in macerie dagli Stati Uniti, l'unica potenza vincitrice della seconda guerra mondiale che aveva conservato e incrementato il proprio patrimonio. Lo si evoca anche oggi, pur nella consapevolezza che la forza distruttiva del corona virus colpisce l'economia di

tutti i paesi compresa appunto l'America.

Mi pare però cresca la convinzione di quanto sia impossibile riuscire da soli a uscire dal tunnel dell'emergenza economica.

La storia dell'integrazione europea iniziata già all'indomani del 1945, indica che la collaborazione tra gli Stati – europei e non solo – sia l'unica strada da percorrere; tanto più che nel secondo dopoguerra sono proprio gli accordi politici ed economici stipulati dalle nazioni fondatrici della UE - dalla Ceca, al Patto Atlantico, alla CEE – a garantire l'efficacia del piano Marshall. E' auspicabile che per lo meno questo tassello della lezione storica possa servire a far riflettere chi fino ad oggi ha inseguito pericolosi sogni sovranisti.

Simona Colarizi

Una poesia di Sin K'i – Tsi
(Cina, 1140-1207)

Da giovane,
ignoravo il piacere della tristezza.
Mi piaceva salire sul tetto della casa e lì
Da sola, componevo le mie poesie.
Ora, so tutto della tristezza.
Vorrei scriverne, ma non ci riesco.
Basta dire: che bello, è autunno!

Wallace Stegner, *The Big Rock Candy Mountain*, Penguin 2010.

I checked to see if Wallace Stegner's novels had been translated into Italian. Stegner was a writer of great power and significance but he is not a household name among even the well-read in the United States.

I was pleased to see some of his works in Italian, such as *Verso un sicuro approdo*.

Stegner wrote beautifully about the American West and an essential America, a place he wanted to describe richly and whose natural wonders he sought to conserve. He did so through art and activism.

Stegner's own entry into the world of great writing I think is a bit rare: He was a boy scout in Utah in a Troup housed

in a Mormon Church although he was not a Mormon. He grew up in the West, was educated there and wrote seminally about it. But he knew the literary life of the East coast and in some of his many novels captures the differences of the American cultures.

I recommend his *The Big Rock Candy Mountain*, a story about an easy life always just out of reach: "There was somewhere, if you knew where to find it, some place where money could be made like drawing water from a well, some Big Rock Candy Mountain where life was effortless and rich and unrestricted and full of adventure and action, where something could be had for nothing."

A semi-autobiographical work, it traces the lives of the Mason family as they seek financial success throughout North America; moving here and there,

pursuing schemes from running a bunkhouse to rumrunning to Canada during Prohibition. Eerily, parts of this harrowing chronicle take place during the flu epidemic of 1918.

Our book club in Los Angeles universally praised the stunning writing. But we wondered about one part of the story. We took the chance of writing Mr. Stegner to ask why one of the Mason children had ended up the way he did. To our great pleasure and surprise Mr. Stegner answered in a long handwritten letter saying he did not know: he “had to do something with him”.

Joseph DiMento

Europa e democrazia

Quando sarà finita questa epidemia universale, in Italia (come in molti altri paesi) ci troveremo dinanzi ad una nuova emergenza: quella economica. Sappiamo bene che ci troveremo di fronte ad una recessione gravissima dell'economia, che durerà più dell'epidemia in corso.

Lascio da parte le speculazioni e le ipotesi circa la gestione politica della emergenza economica. Vorrei fare qualche considerazione sul problema della gestione di quest'ultima da parte dell'Unione Europea (*vulgo* Europa o Bruxelles).

L'Italia e tutti gli stati membri del Sud dell'Unione, compresa la Francia, chiedono all'Europa più solidarietà – qui l'Europa vuol dire non solo, ma

essenzialmente la Germania - il paese più ricco del continente e con 82 milioni di abitanti. I giornali e gli economisti ci spiegano con sigle incomprensibili ai più (MES, OMT, SURE, ecc.) i possibili meccanismi da mettere in atto per dar vita a questa “solidarietà” economica. La Germania esita. Cattiva volontà? Piuttosto, sembra a me, democrazia.

Mi spiego. La cancelliera Merkel non è l’incarnazione dell’egoismo, ricordiamo il milione di siriani che ha fatto entrare nel paese. Misura molto verosimilmente non solo umana, ma anche utile a un paese in decrescita demografica e bisognoso di immigranti qualificati, come molti dei siriani arrivati in Germania.

Eppure il partito di Merkel, la CDU, ha perso voti alle elezioni nazionali e locali, anche per questa ragione. Se la cancelliera desse un esplicito OK al

sostegno economico della Germania ai paesi in maggiore difficoltà, il suo partito potrebbe subire una dura sconfitta alle elezioni. E Angela Merkel non vuole lasciare la scena della politica con una CDU a pezzi. È la democrazia, bellezza!

In questo sistema, che è il nostro e al quale non esistono ahimè alternative migliori, sono gli elettori che hanno l'ultima parola; non sulla validità delle leggi, perché ci sono le Corti costituzionali, ma sui rapporti fra partiti in parlamento e dunque indirettamente sul governo. E gli elettori tedeschi sono poco interessati a fare favori – non so se gli italiani, a parti invertite, li farebbero volentieri ai tedeschi.

Ma si dirà, anche l'UE è una democrazia, con un parlamento eletto dai cittadini, una specie di governo (il che non è esatto) quasi responsabile, la

Commissione che siede a Bruxelles, e anche una Corte di giustizia. Vero, dal punto di vista legale. Ma la democrazia non si riduce ad una serie di (buone, sperabilmente) norme. Vive di dibattito pubblico, di (non troppe) informazioni condivise, di talk shows, di tweets. Questi dibattiti esistono, ma sono quasi esclusivamente nazionali.

Anche il cittadino italiano poco informato sa di Salvini, Renzi, Conte e anche di Di Maio. Ma non sa niente, con poche eccezioni, del dibattito in seno ai maggiori (finora) partiti tedeschi, fra l'ala conservatrice e quella sociale e pro-europea della CDU, non sa niente sulla affannosa ricerca di nuovi leaders per entrambi i partiti, quello social democratico e quello cristiano democratico. La nostra conoscenza degli altri paesi dell'Unione è superficiale in genere e sovente basata su pregiudizi.

Naturale, non facciamo tutti per professione lo studioso di politica comparata. E non leggiamo, in genere, giornali esteri, né guardiamo i canali televisivi francesi o tedeschi (quelli inglesi ci servono meno per la solidarietà europea).

Quello che sto dicendo è che certo il Parlamento europeo è una magnifica e perfettamente legittima istituzione – viene eletto dai cittadini membri dell’Unione attraverso elezioni libere, competitive e ripetute – e fa in generale un ottimo lavoro. Ma i cittadini europei di quello che fa fanno poco o niente. I partiti europei esistono, ma non si vedono, con l’eccezione di qualche dibattito con traduzione simultanea, pochi giorni prima delle elezioni europee. Insomma, la democrazia europea c’è e fa anche molte buone cose, ma è una realtà largamente

invisibile alla massa dell'opinione pubblica dei singoli paesi membri. E questo stato delle cose difficilmente può produrre solidarietà. Poiché i cittadini e gli attori politici eletti tengono di più, per buone o meno buone, ma comprensibili ragioni, alle loro constituencies – gli elettori – nazionali. Quelle da cui dipende la loro esistenza quotidiana.

Non posso sapere, non sono in grado di predire come nei dettagli finirà questa vicenda della futura possibile solidarietà economica fra europei; penso tuttavia che qualche incomprensibile accordo si troverà. La *chance* – vale la pena dirlo in francese – è che la Francia è dalla parte dei paesi deboli e che il presidente francese è Emmanuel Macron – quello che Salvini ingiuriava quando il suo compare di governo Di Maio andava a trovare i *gilets jaunes*. La Germania non

può rompere con la Francia, può e ha fatto sin ora orecchi da mercante, ma adesso non si tratta di ideali e di *closer union*, ma di salvare la baracca e bisognerà che i tedeschi stiano a sentire Macron se non vogliono tornare al loro marco. Una qualche soluzione si troverà. Angela Merkel (e il suo partito), grazie alla epidemia che ha colpito la Germania, è ora più forte nei sondaggi e probabilmente riuscirà ad imporre un compromesso agli stati più riottosi, come i Paesi Bassi e la Lituania. A questo punto (8 aprile), mentre sono in corso le trattative, si può sperare solo nella Germania. Speriamo intanto nella solidarietà fra italiani dopo i canti patriottici al balcone.

Pasquale Pasquino

Canzone di una geisha
(Giappone, XVIII secolo)

Se non ci fosse la luna
in inverno leggerei la tua lettera
Al chiarore della neve
Se non ci fosse la luna
in estate leggerei la tua lettera
al chiarore delle lucciole.
Se non ci fosse la luna,
né la neve né le lucciole
leggerei la tua lettera con il mio cuore.

Dubai, l'ultima utopia: l'ultimo libro di Emanuele Felice

Emanuele Felice è professore ordinario di politica economica. Ha scritto numerosi libri importanti. Ne voglio citare soltanto tre. Il primo, intitolato "Perché il sud è rimasto indietro". Il secondo "Ascesa e declino. Storia economica d'Italia". Il terzo "Storia economica della felicità".

Già questi scritti consentono di capire che l'autore è una persona straordinariamente versatile. Scrive ora un libro intitolato "Dubai, l'ultima utopia" (Bologna il Mulino, 2020 € 15). È un libro che è, allo stesso tempo, una guida, un resoconto di numerosi viaggi di esplorazione nella zona, l'illustrazione di un paradigma. È dedicato "a chi vuole essere libero".

Il libro è, nello stesso tempo, pieno di ammirazione e di critiche per il sistema economico-politico di Dubai. Il modello istituzionale è quello di una monarchia assoluta in cui il capo del governo detiene il controllo del potere economico, c'è una élite non contestata, una non ottima dirigenza locale, che tuttavia riesce ad attrarre persone di qualità dall'estero, immigrati senza diritti. Dal punto di vista economico, si tratta di un sistema in cui il petrolio (che pure fornisce molte risorse), svolge un ruolo minore perché costituisce soltanto la fonte del 5% del reddito nazionale. Quindi il sistema si è evoluto e rafforzato attraverso la diversificazione. È caratterizzato dal fatto che non vi sono imposte dirette e dal riciclaggio di denaro.

Perché uno storico dell'economia ed economista come Emanuele Felice

scrive un libro su Dubai? Perché - come spiega l'autore - Dubai è il luogo dove il capitalismo ha reciso il cordone ombelicale con il liberalismo. In nessun altro luogo del mondo c'è questo contrasto tra economia e politica: un'economia fiorente e una politica dominata dall'autoritarismo e dall'assenza di libertà. Quindi, prosperità in cambio di rinuncia ai diritti politici.

Felice spiega che un regime autoritario può esaltare l'economia, che nazionalismo e autoritarismo possono essere anche più efficaci di una democrazia. Scrive in conclusione: "Il caro vecchio ideale delle nostre democrazie ha ancora buone carte da giocare. A condizione che sappia far valere un'altra visione dell'uomo: composita, relazionale, libera. Imperfetta anche, certo (ma sono le

utopie che immaginano un mondo perfetto, ed è per questo che si trasformano in incubi). A condizione, quindi, di sostenere i diritti umani nella loro accezione inclusiva e larga: non solo le libertà civili e politiche, ma i diritti sociali, i diritti civili di seconda generazione, i diritti ambientali. Perché tutto si tiene, come abbiamo visto, perché solo così la democrazia può sperare di governare e migliorare il capitalismo, e vincere la sfida contro il nuovo dispotismo. Il sogno progressista può volare ancora. A patto che ritrovi le sue stelle”.

Traggo da questo libro due insegnamenti. Il primo riguarda la coppia democrazia-benessere. Secondo i teorici della democrazia, questa assicura il progresso economico. Ma quest'ultimo può esser assicurato anche da reggimenti autocratici. Quindi,

bisogna rivedere una parte delle teorie della democrazia.

Il secondo insegnamento riguarda l'efficacia dei sistemi autoritari. Essa - quando c'è - comporta un alto costo, che consiste nella disattenzione per molti interessi collettivi e nella compressione della maggior parte delle libertà individuali.

Sabino Cassese

Omar Khayyam
Persia Xi-XII secolo)

Abbiamo girato per città e per deserti.
Abbiamo percorso tutta la terra.
Non abbiamo incontrato un solo
viaggiatore
Che abbia fatto ritorno.

**Martha C. Nussbaum, *The
Cosmopolitan Tradition: A Noble but
Flawed Ideal*, Cambridge, Mass.,
Harvard University Press, 2019, trad.it.,
Milano, Egea, 2020**

Questo volume rappresenta la sintesi ed insieme il punto di arrivo del lavoro scientifico di tutta una vita. La Nussbaum si lascia alle spalle letture parziali, anche se perspicue nella profondità storica, del pensiero filosofico, come quelle relative alla sfera dei sentimenti (*The Fragility of Goodness*, 1986), l'educazione liberale (*Cultivating Humanity*, 1997), la dimensione gender (*Sex and Social Justice*, 1999; *From Disgust to Humanity*), la psicologia morale (*Hiding from Humanity*, 2004) e approda all'enunciazione di una sorta di teoria generale della giustizia sociale.

Il punto di partenza è, come spesso le è accaduto in passato, il pensiero stoico, in prospettiva diacronica, da Diogene a Marco Aurelio, passando per Cicerone e Seneca, e la sua dicotomia tra doveri negativi di giustizia, che l'autrice identifica con i diritti di prima generazione, e obbligazioni di aiuto materiale, ricollegate ai diritti di seconda generazione.

L'assunto di fondo è la limitatezza del pensiero classico, la cui più compiuta sintesi si trova nel *De officiis*, nell'ammettere senza difficoltà il primo tipo di doveri, negando però la solidarietà proattiva che fonda i secondi. Nussbaum lamenta che la letteratura sui diritti sociali e sull'eguaglianza sostanziale sia insufficiente, anche se sul versante costituzionalistico negli Stati Uniti non manca certo un risalente filone classico benché messo in ombra

ormai dalla giurisprudenza federale, mentre la dottrina europea da T.H. Marshall in poi è tutto fuorché carente. In ogni caso il suo sforzo ricostruttivo consiste nel ripercorrere la storia del pensiero politico e filosofico, da Grozio e Pufendorf, da Smith a Kant fino a Rawls, Nozik e Sen, per ampliare la *iustitia* ciceroniana in due direzioni. Contenutisticamente, per includervi l'esigenza redistributiva, ed assorbire così l'antinomia con la *beneficentia*; oggettivamente, per allargarne per cerchi concentrici il campo di applicazione dall'individuo stoico ed alla sua morale alle formazioni sociali, allo stato-nazione, al diritto internazionale o almeno alla fenomenologia transnazionale.

Naturalmente il discorso si allarga così all'intervento per impedire aggressioni o povertà o diseguaglianza clamorose e si

trasforma quindi in una ricerca sul concetto di giustizia e prima ancora sulle basi filosofiche della dignità umana.

Risultati come quello della *Faktizität* habermasiana o della effettività dei diritti e della dimensione materiale dei bisogni vengono raggiunti per via diversamente teoretica ma certo anche più faticosa, considerata l'integrazione progressiva, ma necessariamente discontinua, del pensiero stoico, alla ricerca delle basi materiali della dignità.

La parte più problematica e più bisognosa di integrazioni, in termini di diritto pubblico contemporaneo, dei presupposti filosofici, è quella che riguarda la dimensione transnazionale. Qui le risultanze di una psicologia morale evoluta e dell'adeguamento del cosmopolitismo stoico purtroppo sono insufficienti alla formulazione di una

teoria compiuta del diritto internazionale dei diritti umani.

I capitoli su migrazioni, asilo, aiuti all'estero rimangono infatti aperti, ancora sospesi in cerca di soluzioni mature, che in questi giorni paiono ancora più lontane.

La proposta della Nussbaum, in realtà piuttosto un abbozzo iniziale di proposta, è l'applicazione dell'approccio di capacità proposto da Sen e da lei corretto in senso più marcatamente sostanzialistico, che assomiglia molto ad una riformulazione delle teorie welfaristiche dei bisogni inquadrata nella cornice della dignità.

Questa può forse essere la stella polare di un liberalismo politico globale, ma difficilmente può raggiungere un pieno consenso per intersezione nel senso rawlsiano. Le pagine della Nussbaum rappresentano comunque uno dei più

compiuti sforzi intellettuali degli ultimi
anni.

Giuseppe Franco Ferrari

**Poesia quechua
(Peru, XV secolo)**

Nella pampa deserta
Osservo volare i piccoli uccelli.
Vanno verso il loro nido
E piangono la loro amata compagna
Che li ha abbandonati

Anch'io piango
Da quando sei partita,
mia amata.

**Victor Klemperer, *La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*,
Giuntine 1998**

Publicato 20 anni fa (ma ancora in commercio), il libro è sempre di attualità, se si pensa alla corruzione del linguaggio politico prodotto dalla micidiale mescolanza fra social media e quel degrado della vita politica che va sotto il nome di populismo/sovranismo. Klemperer, cugino del noto direttore d'Orchestra di nome Otto, fu un grande studioso di filologia romanza e specialista in particolare della letteratura francese. Ebreo ma sposato con una tedesca non ebrea non fu deportato in un Lager e poté sopravvivere condannato a lavori forzati nella sua città Dresda. Durante il bombardamento della Firenze dell'Elba, probabilmente perché abitava in

periferia, riuscì a scappare con la moglie e sopravvisse alla anarchia della Germania durante gli ultimi mesi del regime. Klemperer tenne un diario a partire dal 1935, quando venne espulso dall'Università. Il libro sul linguaggio usato dai nazisti è tratto dal suo diario e mostra in modo ammirabile il parallelo degradarsi morale della società e quello della lingua tedesca durante il regime di Hitler.

La filologia è un sapere di minuti dettagli che, per chi sa leggerli, illuminano il mondo di chi parla, di noi umani.

Pasquale Pasquino

**Dick Marty, *Una certa idea di giustizia*,
Edizioni Casagrande, 2019**

Dick Marty è stato a lungo pubblico ministero in Svizzera (Canton Ticino), principale interlocutore dei magistrati italiani nelle inchieste di terrorismo e mafia; è stato anche presidente della Società svizzera di diritto penale e, poi, scelta la strada della politica, è stato parlamentare svizzero per quattro legislature. Successivamente, per 14 anni è stato Deputato al Consiglio d'Europa, anche come Presidente della Commissione Affari legali e Diritti umani.

In tale veste si è occupato, spesso quale relatore, di numerosi casi di gravi violazioni dei diritti umani e i suoi rapporti sono serviti non solo per risoluzioni e raccomandazioni del

Consiglio d'Europa, ma sono stati anche fondamentali per processi dinanzi alle Corti sovranazionali (a partire dalla CEDU che Marty definisce giustamente *“l'ultimo baluardo contro gli attacchi ai nostri diritti fondamentali”*) e a molti Tribunali nazionali.

Ho già scritto nel 2010 che Dick Marty “gira il mondo, testimone della necessità di salvaguardare ad ogni costo i diritti umani” e che niente può fermarlo perché “continua instancabile a macinare”.

Il sottotitolo del libro (*“Spionaggio, droga, terrorismo: le mie inchieste tra Europa e Medio Oriente”*) è forse criticabile perché rischia di far pensare che le pagine di Marty riguardino esclusivamente le attività investigative di un pubblico ministero e perché non menziona il tema dei diritti umani.

Invece, le prime costituiscono una parte interessante del libro, ma - secondo me - secondaria, mentre i diritti umani ne sono il cuore. Il racconto di Marty conduce il lettore lungo un percorso straordinariamente interessante: ho letto il suo libro praticamente senza interruzione e mi ha profondamente emozionato (non esagero). Nelle pagine finali, Marty cita una sua relazione al Consiglio degli Stati Elvetici del luglio 2008 nel corso della quale affermò: «Ognuno di noi ha uno o più libri che lo accompagnano nel corso della vita». Ecco: *Una certa idea di giustizia* sarà uno di quelli che accompagneranno me, un libro che donerò ai miei amici e che inviterò tutti a leggere per conoscere il mondo, quello vero, non quello che ci raccontano. È un libro colmo di storia che svela fatti che, senza il contributo di Marty,

sarebbero rimasti sconosciuti, e questo a causa della resistenza di molti Stati occidentali (e non solo) ad ammettere la falsità del proprio tanto declamato umanesimo e i ripetuti tradimenti dei principi su cui dovrebbero fondarsi le democrazie costituzionali. Ma *Una certa idea di giustizia* denuncia anche il silenzio di certi intellettuali di fronte alle distorsioni dell'ideologia totalitaria, agli orrori dello stalinismo e all'affermarsi del nazismo e – oggi – del sovranismo. Con la Commissione Affari Legali e Diritti Umani del Consiglio d'Europa, Marty ha condotto inchieste a Belgrado, Pristina e Tirana per indagare sul trattamento inumano di persone ed il traffico illecito di organi umani in Kosovo in danno dei Serbi; in Ruanda, dopo il genocidio del '94; a Guantanamo (la baia-vergogna per l'umanità) e in Polonia sulle prigioni

segrete, nonché in un'infinità di altre terre: le Repubbliche del Caucaso (Inguscezia, Cecenia e Daghestan), la Romania e la Macedonia, Cuba, Cipro (nel 2002, prima missione svolta per il Consiglio d'Europa avente a oggetto i diritti dei greci ciprioti e dei maroniti), la Palestina, la Siria (dove vicino a Damasco vivono decine di migliaia di profughi palestinesi che sognano di poter tornare a casa), il Guatemala, il Mali, la Bolivia (a 4000 m. di quota, vicino il lago Titicaca), Zanzibar, la Corea del Nord, l'Afghanistan (dove è impossibile distinguere gli amici dai nemici) e altrove. Ovunque, Marty ha conosciuto e poi descritto nei suoi rapporti, e ora in questo libro, la situazione di popolazioni indigene cui è negato il diritto alla giustizia e alla dignità e dove la miseria è sempre visibile se non si gira il volto dall'altra

parte o se non si chiudono gli occhi..., un mondo, scrive Dick, *“caratterizzato da estreme diseguaglianze, ... causa di tensioni, conflitti e tragici movimenti migratori”*.

Preziose sono anche le riflessioni di Marty sull'effettiva utilità dell'aiuto allo sviluppo dei paesi poveri, un «aiuto che uccide»: cosa arriva davvero alle popolazioni bisognose? Chi ne trae giovamento? Coloro che sono realmente poveri o che vengono deprivati delle proprie risorse? O persone che nulla hanno a che fare con la povertà? E in che misura i sostegni economici vengono destinati all'assistenza sanitaria, così spesso afflitta dalla «biopirateria», talvolta nel silenzio ambiguo della Croce Rossa (cui pure non vengono risparmiate critiche in questo libro)?

E non è un caso, ricorda Marty, che nei paesi con i maggiori tesori minerari del globo vivono oltre i due terzi delle persone più indigenti del mondo, perché tutti i profitti vanno alle società straniere che sfruttano il loro sottosuolo. Astuti trucchi fiscali permettono di sottrarre importanti risorse ai paesi da cui provengono le materie prime, in cui oltretutto i prodotti sono confezionati sfruttando manodopera a basso costo sicché, in gran parte dei casi, alle popolazioni locali rimangono i disastri ambientali e la violenza causata dalle loro frustrazioni.

Sempre in qualità di Presidente della predetta Commissione del Consiglio d'Europa, Marty è stato relatore per la Commissione d'inchiesta sul tema delle «*extraordinary renditions*, delle prigioni e dei voli segreti della CIA». Nei suoi

due rapporti del giugno 2006 e del giugno 2007 su *renditions*, prigionie segrete, programmi speciali e accordi della CIA con altri paesi, la condanna di quei metodi di lotta al terrorismo è stata spietata, così come sono state durissime le sue osservazioni sull'atteggiamento dei vari governi europei che si sono rifiutati di svelare la propria complicità, spesso trincerandosi dietro il segreto di Stato e opponendosi alle indagini giudiziarie. Sulla base di tali rapporti Il Consiglio d'Europa ha emanato risoluzioni e raccomandazioni inequivocabili anche sulla necessità che i governi non ostacolino, anzi favoriscano, le indagini della magistratura su quelle imbarazzanti prassi riconducibili all'infausta strategia statunitense della *War on Terror* (elaborata da Dick Cheney, avallata da George Bush e

avversata da John McCain, torturato ai tempi della sua prigionia in Vietnam). In Italia la Corte Costituzionale non ha ritenuto di poterlo fare, legittimando l'apposizione del segreto di Stato nel caso Abu Omar e venendo per questa duramente criticata dalla CEDU di Strasburgo.

Marty descrive anche le corrette modalità del lavoro dei PM, che deve ovunque basarsi sul rispetto della dignità delle persone coinvolte nelle indagini, e su prove affidabili da valutare con la cultura del giudice e non secondo la logica del “non si può escludere che...” su cui si fonda, purtroppo, il lavoro in Italia di non pochi pubblici ministeri. In proposito, Marty scrive che bisogna essere «prudenti nel giudicare e attenti nel non lasciarsi trascinare dal pensiero dominante, che tende a interpretare i fatti come un conflitto

ineluttabile tra bene e male, tra buoni e cattivi».

Da magistrato, Marty si è molto occupato di corruzione, che definisce “la minaccia peggiore per le società democratiche, più grave persino del terrorismo, di cui la corruzione è infinitamente più subdola, perché si insinua nel tessuto sociale sfruttandone abilmente certe inclinazioni. E’ un virus che invade furtivamente l’organismo per poi indebolirlo e distruggerlo dall’interno”.

E’ forte la sua denuncia dei gravi limiti del sistema giudiziario elvetico soprattutto nel perseguimento dei reati finanziari ed economici, e del malfunzionamento della giustizia sovranazionale (a partire dalle competenze della Corte Penale Internazionale, il cui bilancio “a quasi 15 anni dalla sua entrata in

funzione rimane ridotto”, mentre il suo carattere universale “è ancora di là da venire”).

Interessanti, in relazione all’analisi e all’evoluzione di vari sistemi giudiziari europei, le pagine di apprezzamento per il sistema italiano, per la natura e l’attività del Consiglio Superiore della Magistratura, e per le previste modalità di accesso, tramite concorso, al lavoro di magistrato, sia dei giudici che dei pubblici ministeri:

Si tratta di un sistema, ricorda Marty, che, diversamente da quanto avviene in Francia, Germania, Stati Uniti e altrove, consente ai p.m. di godere della stessa indipendenza riconosciuta ai giudici, necessaria anche per evitare che finiscano con il pagare la propria determinazione nel perseguire i reati sgraditi al potere politico e a quello economico, come la corruzione ed altri

in danno della Pubblica Amministrazione.

L'autore rivendica con orgoglio il suo amore per la solitudine, «sinonimo di indipendenza», come disse Hesse, e non certo di “isolamento”, cosa ben diversa.

Una indipendenza che, insieme, all'interesse per la giustizia, è stato il filo conduttore del suo lavoro svolto in successione per i tre poteri dello Stato, un vero “privilegio” lo definisce Marty.

Aver fatto politica ad alto livello, anche internazionale, non ha peraltro mai impedito a Dick Marty, come fa anche in questo libro, di denunciare l'ambiguità e l'arte del compromesso che spesso caratterizza la politica, nonché il comportamento e il linguaggio di noti leader mondiali da lui incontrati, inclusi alcuni italiani: non è un caso che ne parli

in un capitolo del libro intitolato «Uomini e sultani».

Ma il libro rende evidente anche la passione di Dick Marty per le terre lontane: impossibile elencare quelle che lui ha conosciuto nel corso dei suoi tanti viaggi, da quelli giovanili, carichi di sogni (come a Praga nel 1968) o dedicati alle manifestazioni contro la guerra e le stragi in Vietnam, fino ai tanti già citati che gli hanno fatto conoscere non solo l'ingiustizia, ma anche la sofferenza del mondo. Sono arrivato anche a pensare che forse proprio l'aver visto tali sofferenze ha indotto Dick Marty a volere conoscere il resto della nostra terra per conoscere anche ciò che dolore non è, le cose belle, la natura vera che ti rapisce e ti trasporta nel mondo dei sogni.

Non è un caso che il libro sia dedicato a Jobelle e che finisca con la sua storia e

quella di tante donne che ovunque sono capaci di cavarsela anche nelle situazioni più difficili: Jobelle è una bambina di nove anni reclusa in un disumano riformatorio di Manila, nelle Filippine, ove i detenuti erano spesso bambini e adolescenti “arrestati solo perché scoperti a vivere per strada”, un luogo che Dick Marty ha visitato durante una missione per l’Organizzazione mondiale contro la tortura. La descrizione dello sguardo di Jobelle e del suo significato si trova nelle emozionanti parole di chiusura del libro, che esorto il lettore a leggere solo quando a quella pagina sarà arrivato.

Racconto un episodio che direttamente mi coinvolge e che Dick Marty ha riferito nel suo libro: ci eravamo conosciuti negli anni di piombo e ci siamo rivisti nel novembre del 2007 quando Marty venne a Milano per testimoniare circa

l'esito delle sue inchieste sulle *extraordinary renditions* dinanzi al Tribunale ove si celebrava il dibattimento per il sequestro dell'egiziano Abu Omar. Al termine della sua testimonianza, Marty venne a salutarmi nel mio ufficio: in quell'occasione parlammo di vari argomenti e a un tratto Dick mi disse di amare una toccante immagine che racconta la grande forza della legge e della giustizia al servizio dei più deboli: la foto di Ruby Bridges, una bimba di colore che, all'inizio degli anni sessanta, grazie a una sentenza della Corte Suprema che pose fine all'apartheid, frequentava una scuola elementare fino a quel momento riservata ai bianchi, a New Orleans, in Louisiana. Nell'immagine la piccola cammina decisa, con coraggio, scortata dagli agenti del Marshals Service in abito

civile. Poche scene esprimono con tanta potenza la lotta e la vittoria dei movimenti per i diritti civili contro il segregazionismo. A quel punto guardai Dick e lo invitai a voltarsi: su una parete del mio ufficio vi era una riproduzione del quadro *"The problem We All Live With"* (1964) di Norman Rockwell, ispirato all'episodio da lui appena descritto.

E' stato un momento incredibile, che ci ha avvicinato ancora di più e che anche io ho raccontato nel mio libro, *Ne valeva la pena*.

Forse per questo Dick Marty mi ha chiesto di scrivere la prefazione al suo libro di cui qui riporto alcune riflessioni. Voglio chiudere ricordando le significative parole dell'autore relative alle pericolose missioni che ha compiuto in ogni parte del mondo con le Commissioni del Consiglio d'Europa,

parole che ne illuminano il profilo professionale e umano: *“Mi sento chiedere spesso se durante queste missioni provo paura. Se avessi davvero paura credo che non andrei, una scelta che molti miei colleghi hanno fatto e che mi guardo bene dal criticare. Ma questo non significa che sono coraggioso. In realtà, nel fervore dell’azione non ci si pensa. Quindi non c’è niente di eroico nel mio comportamento, al massimo un pizzico di incoscienza e una certa dose di auto-persuasione: sto facendo una cosa giusta quindi non può succedermi nulla. Un punto di vista un po’ ingenuo, forse, ma aiuta.”*

Armando Spataro

Storia di Eco

Un tempo la ninfa Eco aveva un corpo,
Ma anche allora, punita da Giunone,
poteva ripetere solo le sillabe estreme
delle parole udite.

Quando vide Narciso, se ne innamorò,
Avrebbe desiderato avvicinarsi
e rivolgergli parole d'amore.

Ma non le era permesso
cominciare un discorso.

Lo seguiva sempre di nascosto.

Un giorno, però, Narciso chiese

“C'è qualcuno?”

“Qualcuno” Eco rispose.

Narciso, sorpreso, disse “Vieni”

E Eco rispose “Vieni”.

Narciso la cerca,

Eco esce allora dal bosco

Gli va incontro per abbracciarlo

Ma Narciso la respinge:

“muoio prima di congiungermi a te”.

Eco allora si rifugia nel bosco
Da quel giorno vive in solitarie caverne.
Non mangia e il tormento d'amore
Le assottiglia il corpo che, infine,
si dissolve nell'aria.
Da allora Eco è solo un suono,
sta nascosta, invisibile a tutti.
Ma tutti la odono.

Da Ovidio, Metamorfosi, Libro III.

Johann Chapoutot, *Libres d'obéir. Le management, du nazisme à aujourd'hui*, Gallimard, Paris 2020

I diritti del libro sono già stati acquistati, ma con il ritardo e le cancellazioni della produzione libraria dovuta al Covid-19 non è chiaro quando potrà apparire. Peccato perché il nuovo libro conferma ancora una volta l'innovazione e profondità storiografica di questo giovane studioso francese.

Dietro quella che, a leggere la quarta di copertina, sembrerebbe la biografia di Reinhard Höhn, il giurista che svolge un ruolo fondamentale nella costruzione della tecnocrazia nazista ma anche, dopo la guerra (morirà nel 2000), di una delle linee di tendenza dell'organizzazione manageriale capitalista (o neocapitalista), ci sono invece molte più cose. Anche se, per

mettere subito le mani avanti e non permettere al lettore di scambiare la vita di Höhn come una di quelle che, separate in due dall'adesione al nazismo e dalla partecipazione alla vita delle democrazie nel dopoguerra, come ad esempio successo spesso con Wernher von Braun, sembrano solo il sintomo di una schizofrenia o contraddizione individuale, inizia il suo *Prologue* con queste parole: "Sembrano decisamente estranei e stranamente vicini, quasi nostri contemporanei. Sono i criminali nazisti di cui uno storico specializzato in questo periodo osserva la vita e le azioni, legge gli scritti, ricostruisce l'universo mentale e i percorsi" (cosa che Chapoutot ha fatto egregiamente e in modo mirabile nei suoi libri precedenti, di cui apparsi in italiano: *Controllare e distruggere. Fascismo, nazismo e regimi autoritari in Europa*

(1918-1945), Einaudi 2015; *La legge del sangue. Agire e pensare da nazisti*, Einaudi 2016; *Il nazismo e l'antichità*, Einaudi 2017; *L'affaire Potempa. Come Hitler assassinò Weimar*, Laterza 2017; *La rivoluzione culturale nazista*, Laterza 2019).

Chapoutot ricorda il ruolo di Herbert Backe, Sottosegretario all'Agricoltura nel primo governo Hitler del 1933, esperto del Piano dei Quattro anni che, nel 1941 prepara un «Piano carestia» di sistematico impoverimento dei territori dell'est di cui ritiene «sostenibile» la morte di trenta milioni di persone e prepara un vademecum di tre pagine in cui esige una performance di tipo manageriale: prendere decisioni rapidamente, sbarazzarsi di scrupoli burocratici, avere l'obiettivo come unico fine, con «elasticità» sui metodi, secondo quella che, in termini militari,

era la «tattica per missione», cioè basata solo sull'obiettivo.

Backe si occupa di organizzazione del lavoro, di direzione di uomini, di “quello che noi chiamiamo *management*” e il “*management* ha una storia che comincia ben prima del nazismo, ma la sua storia è proseguita e la riflessione si è arricchita durante i dodici anni del Terzo Reich, momento manageriale ma anche matrice della teoria e della pratica del management per il dopoguerra” (p. 16).

Anche se, a partire da Bauman (e il suo *Modernità e Olocausto*), e anche prima, si è messo in evidenza il carattere «industriale» della distruzione degli ebrei (e non solo) da parte nazista, ha sempre prevalso l'idea che la Shoah fosse il risultato della «barbarie» nazista piuttosto che di una programmazione poliziesca decisamente moderna. Del

resto il destino giudiziario e il giudizio anche storico che è stato dato su Albert Speer, più benevolo che per gli altri gerarchi nazisti, nasceva proprio dal suo essere il moderno architetto (in senso figurato oltre che proprio) dell'economia di guerra, il gestore e manager supremo del nazismo.

Evitando di sostenere che il management ha origini naziste o è, per sua essenza, criminale, Chapoutot studia un caso storico – quello tedesco del XX secolo – in tutta la sua complessità, a partire da quando giuristi e alti funzionari del nazismo “hanno elaborato, paradossalmente, una concezione del lavoro non autoritaria, dove l'impiegato e l'operaio acconsentono al loro destino e approvano la loro attività, in uno spazio di libertà e di autonomia a priori ben incompatibile col carattere illiberale del

Terzo Reich, una forma di lavoro *durch Freude*, per la gioia, che è prosperato dopo il 1945 e che ci è familiare oggi, quando l'«impegno», la «motivazione» e l'«implicazione» dovrebbero provenire dal piacere di lavorare e dalla benevolenza della struttura” (p.20).

Due sono gli aspetti del libro di Chapoutot che occorre segnalare come innovativi e fondamentali, anche se non è possibile indagarne in questa sede approfonditamente gli aspetti.

Il primo è la struttura del potere e dell'amministrazione nazista, il ruolo delle istituzioni, il carattere policentrico, la decentralizzazione, la corresponsabilizzazione di numerose istituzioni (e la loro parziale autonomia) che già alcuni studi in passato hanno studiato per contrastare l'idea di una dittatura assoluta di Hitler, ma che qui vengono riassunti e spiegati con grande

chiarezza. La «libertà» di obbedire agli ordini, di implementarli autonomamente purché l'obiettivo sia raggiunto, è parte di quell'indebolimento dello stato, di quell'antistatalismo convinto e diffuso del nazismo, della concorrenza parallela di organi amministrativi che favoriscono una sorta di darwinismo istituzionale che è alla base di quel «radicalismo cumulativo» che sarà l'essenza distruttrice del nazismo.

Il secondo aspetto è la vita di Reinhard Höhn, seguita durante la sua esperienza nazista, ma soprattutto dopo quando, riuscendo a sfuggire alle maglie larghe della denazificazione, torna rapidamente al vertice della teoria e della pratica del management moderno, influenzando con le sue posizioni – non le uniche ma per lungo tempo quelle

egemoni – il periodo della ricostruzione e del boom tedesco.

Disciplinare uomini e donne come semplici fattori di produzione non è stata una prerogativa del nazismo, ma il nazismo è stato capace di metterne a punto le modalità con criteri teorico-pratici e metodologici che sono sopravvissuti a esso, anche se, fortunatamente, messi continuamente in discussione.

Marcello Flores

Le torri

Siamo nel 1921. Un desolato terreno al termine di una strada a vicolo cieco nel centro-sud di Los Angeles, polveroso, povero, invaso da immondizia, sfiancato dal costante sferragliare dei treni che passano a meno di 10 metri. Difficile trovare qualche cosa di attraente. Eppure qualcuno, qui, vede quello non esiste ancora, lo desidera intensamente, e vi dedica 34 anni della sua vita, 34 anni di lavoro solitario, caparbio, sorretto da tenacia, passione e straordinaria capacità immaginifica: Sabato Rodia.

Nasce in Italia il 12 febbraio 1879 a Ribottoli, un piccolo paesino vicino a Napoli, più giovane di tre fratelli, da una famiglia di contadini. A 15 anni emigra in America, a cercar lavoro e a ricongiungersi con un fratello più

grande, Riccardo, che già lavora come minatore nei bacini carboniferi della Pennsylvania.

Sabato Rodia non sa leggere, non sa scrivere, non ha pratica di alcun lavoro. Presto muore il fratello in un incidente in miniera e Sabato inizia un peregrinare in molti luoghi degli Stati Uniti, lavorando come costruttore di strade, cementista, guardia notturna, piastrellista... Ha tre figli, e tre mogli, tre divorzi; è insofferente, profondamente insoddisfatto e inquieto, non si sente mai abitante di alcun luogo, non ha casa, e continua a cercare un posto dove mettere radici.

È descritto come instabile, collerico, ubriaccone; ha bisogno di calore, vicinanza e amore ma colleziona divorzi, litigi e rifiuti.

Non è proprietario neppure del suo vero nome: dal 1900 in poi verrà chiamato

Samuel, Sam, Simon, Don Simon, Sabatino e il cognome diventa Rodilla o Radilla...identità diverse che lui si lascia scivolare addosso.

Infine, nel 1921, solo e sempre più sradicato, si stabilisce in un piccolo terreno in un agglomerato detto Watts, tra Los Angeles e Long Beach. E inizia a costruire le sue torri.

Gli attrezzi con cui lavora sono una cazzuola, un secchio, una cintura per assicurarsi mentre le torri salgono. E un grammofono con la musica di Caruso. Null'altro.

Rodia costruisce le torri da solo, a mano, senza macchine utensili, senza chiodi, senza ponteggi, senza progetto, senza alcun cliente se non la sua passione. Non possiede nessuna conoscenza di ingegneria o di architettura, è praticamente analfabeta. Non ha trapano, non ha bulloni, non sa saldare.

Fa scivolare le aste di acciaio sotto i binari della vicina ferrovia per piegarle e poi le collega tra loro con il filo metallico. Le strutture sono infatti create con fili metallici attorcigliati e rivestiti, a mani nude, con cemento.

La torre più alta - la West Tower - raggiunge i 30 metri, pesa circa 18.000 kg., la Center Tower è alta 29 metri e mezzo e la East Tower 17 metri. Oltre alle tre torri, ci sono altre 13 stupefacenti strutture: tettoie, gazebo, forno, camini, un giardino di cactus di vetro verde, muri e archi e la casa in cui abita Rodia.

Gli oggetti che incastona nel cemento sono schegge di piastrelle e di bottiglie rotte, lattine usate, specchi infranti, conchiglie, sassi, frammenti di marmo, di linoleum, ma anche zerbini vecchi, pezzi di macchinari, scorie di fonderie di acciaio, ruote di biciclette, tubi

dell'acqua, cancelli in ferro battuto, lattine di Canada Dry, cesti, persino parti delle ali di un aeroplano, tegami e colini di cucina, rubinetti, una palla da bowling...

Un universo di frammenti, una palingenesi di rifiuti e detriti del consumismo, che lo sguardo di Rodia trasfigura e ricrea in un'altra forma: rispettabile, perché l'etimo di *rispettare* è *guardare indietro, ri-guardare*. Piccoli scarti appartenuti a centinaia di altre esistenze precedenti, poi gettati via e ora tornati alla vita nel mondo di Rodia. La dedizione con cui Rodia cerca, colleziona, studia e usa gli scarti è poetica: in un piattino rotto vede la decorazione, in un filo metallico vede la torre che si innalza, in una bottiglia di Seven Up vede la brillantezza del colore come un maestro vetraio gotico.

L'artista concettuale Klara Sax, nel romanzo "Underworld" di Don DeLillo, rende omaggio alle Watts Towers, "un luogo carico di epifanie", svelandone la potenza artistica, emotiva, misteriosa. E la bellezza visionaria.

Rodia è ora considerato un artista outsider, le sue torri sono meta di turisti e protette da leggi. Ma lui sfugge a qualsiasi definizione.

Nel 1955 abbandona le sue torri, si ritira nel nord della California, vive in affitto in una piccola pensione, vagabondando per le vie del paese. Di nuovo senza casa e senza beni (fa venire in mente Robert Walser, un altro ramingo il cui legame con il mondo fu dei più labili, e di cui W.G. Sebald ricorda che "Non giunse mai a stabilirsi da nessuna parte, mai poté disporre di qualcosa di suo...Non ebbe mai una casa né mai abitò a lungo nello stesso luogo"). Rodia non parla

mai più delle sue torri. Ma pare che una volta abbia detto: "Se tua madre muore e tu la amavi molto, tu non parli di lei".

Megalomania, gratitudine verso l'America, trionfo sulle avversità e sul dolore, modo creativo per trovare la via di casa, àncora di salvataggio, ossessione incontenibile, psicopatologia, un Gaudì dei derelitti...le torri sono state interpretate in tanti modi diversi. Ogni sguardo che si posa su di loro ci porta qualcuna delle prospettive che hanno albergato negli occhi di Rodia. Fin sulle punte delle sue torri, dove ha portato la sua alta statura espressiva: lui, alto 1 metro e 47 centimetri.

Le immagini, per chi le vuole vedere:
<https://www.ibuildthetower.com/>

Gabriella Gilli

Masse invisibili, schiavi invisibili

È difficile sottrarsi alla sensazione di essere circondati da masse invisibili, quelle “masse” di cui parlava Elias Canetti e che sono tornate sotto diverse forme a popolare la scena contemporanea.

Solo ieri dovevamo confrontarci con le masse che rivendicavano il loro diritto di essere ignoranti, oggi siamo costretti a misurarci con la massa invisibile dei morti che non vengono piantati perché non si può dare loro sepoltura e con il numero indefinito di lavoratori che di volta in volta sono considerati ‘essenziali’ o dequalificati come inutili; e ovviamente ci confrontiamo con l’invisibile massa del virus.

Batteri, bacilli, virus erano secondo Canetti i veri eredi della massa dei demoni. La loro aggressione mira non

più all'anima ma al corpo degli uomini. Oggi le piazze sono vuote ma ogni notizia, ogni avvertimento tende a mettere in guardia da questi invisibili abitanti.

E allora mi è capitato di tornare indietro e pensare ad altre piazze su cui aleggiava la pressione di masse invisibili e potenzialmente pericolose.

Nelle brulicanti vie di Roma, gli schiavi così ben definiti e qualificati dal diritto, passavano inosservati; non si distinguevano dagli uomini liberi, nemmeno nei vestiti. E infatti nei casi esaminati dai giuristi leggiamo di schiavi che erano stati in grado di nascondere il loro *status* per arruolarsi nell'esercito e anche di punizioni inflitte ai liberi che si fingevano schiavi per farsi vendere e partecipare al prezzo della propria vendita. E allora perché non individuare gli schiavi attraverso qualche segno,

qualche marchio, come tante volte è stato fatto nella storia? Non sarebbe stato più facile?

In effetti vi furono dei tentativi di identificare i *servi* tramite le vesti. Tuttavia non andarono in porto per una ragione politica esplicitamente dichiarata. Se gli schiavi si fossero distinti per un vestito particolare – un “modo di vestire”, un’“acconciatura” anche solo un tatuaggio o un collare - non sarebbero più stati una massa invisibile. Si legge nel *de clementia* di Seneca (1.24.1): “una volta si decretò con un voto del Senato che gli schiavi dovessero distinguersi dai liberi per l’abbigliamento; poi, però, ci si rese conto *di quale pericolo ci avrebbe minacciato, se i nostri schiavi avessero cominciato a contarci*”. Contando i liberi, gli schiavi avrebbero contato loro stessi, avrebbero preso coscienza del

loro numero, e delle loro possibilità di rivolta. La *pars deterior civitatis* doveva essere tenuta a bada o meglio non doveva diventare visibile, non doveva scoprire il proprio numero.

Più tardi Alessandro Severo (Lampr. *Alex. Severus* 27.1) cercò di distinguere le classi degli schiavi imperiali dai servi comuni, anzi di distinguere proprio tutti gli schiavi per evitare che liberi e schiavi potessero mescolarsi tra loro. Per consiglio però dei giuristi Ulpiano e Paolo, due dei più grandi giuristi di tutti i tempi, che temevano tumulti nelle strade, il tentativo non ebbe seguito.

Come nota Canetti “avere tanti schiavi insieme, come le bestie nel gregge” pone le basi dello Stato e della detenzione del potere. E aggiunge che quanto più numeroso è un popolo, tanto più forte è la volontà del sovrano

di trasformarlo in schiavi o animali,
purché nessuno se ne accorga.

Aglaia McClintock

Sulla maschera: un saggio di Alessandro Pizzorno

Sulla maschera, scritto a Parigi nei primi anni Cinquanta da Alessandro Pizzorno (fortunatamente tradotto in italiano e ripubblicato nel 2008 dal Mulino) è un saggio giovanile di uno dei più grandi sociologi del Novecento, esempio e maestro di generazioni di giovani studiosi, che da lui hanno imparato a concepire e praticare la sociologia come indagine aperta ai campi disciplinari più diversi, dalla storia all'antropologia alla politica. Sono pagine, quelle di questo saggio, nelle quali Pizzorno si interroga sul tentativo di ciascuno di noi di raggiungere la propria individualità e sul rapporto tra questa e la maschera. Oltre che di una stupefacente

erudizione (disseminata con straordinaria leggerezza qua e là nel testo, quasi a non volerla far pesare) sono pagine di grande originalità e stimolanti come raramente capita di leggerne.

Partendo dalla maschera come oggetto, per limitarci a un esempio, Pizzorno ripercorre la storia del teatro greco, in cui originariamente l'attore era solamente uno: il deuteragonista infatti venne introdotto da Eschilo (riducendo la funzione del coro) e il terzo attore da Sofocle. E dato che i personaggi della tragedia erano più d'uno, ogni attore doveva rappresentare più di un personaggio (ivi compresi quelli femminili, dato che come ben noto le donne non potevano calcare le scene) e quindi doveva necessariamente indossare diverse maschere.

Non meno interessante, sempre parlando della maschera in senso materiale, la parte dedicata al loro uso nelle pratiche funerarie non solo dei nostri antenati romani (i cui funerali “mascherati” meriterebbero uno spazio che qui non è possibile dar loro), ma anche presso popolazioni di interesse etnografico, come sempre per limitarci a un esempio, quella dei Baulé, un gruppo etno-linguistico della Costa d'Avorio i cui re portavano al collo, per impossessarsi della forza di questi, le maschere in miniatura dei nemici uccisi o presi prigionieri.

Ma la parte più originale e importante del saggio – e a mio giudizio la più sorprendente - è quella dedicata alla maschera in senso metaforico. Anche quella maschera infatti, anche se in modo diverso, nasconde qualcosa, vale

a dire l'autenticità di una persona. Ma basta togliersela per recuperare questa autenticità? L'autenticità non è, non può essere forse essa stessa una maschera, chiusa in noi, con la quale illudiamo noi stessi? Queste le domande che Pizzorno pone nelle pagine scritte come Introduzione alla ristampa del saggio, chiedendosi "se dopotutto una persona non debba pensarsi come proprietaria di un magazzino di maschere, maschere non da vendere, né da prestare agli altri, ma *da indossare per gli altri*, sapendo che questo è nient'altro che un modo di rispettarli, e, negli incontri che si possono presentare, *essere per loro* non per se stessi" (ambedue i corsivi sono di Pizzorno). Non credo, dopo aver detto questo, che sia necessario aggiungere altro per ricordare l'originalità, la libertà e la sincerità intellettuale di quello che è stato un

grande maestro e, per chi scrive, anche un indimenticabile carissimo amico.

Eva Cantarella

Umberto Curi, *Il colore dell'inferno: La pena tra vendetta e giustizia*, Bollati Boringhieri 2019

Il libro è un saggio di un filosofo sulla pena "tra vendetta e giustizia", come precisa il sottotitolo.

È un'analisi del rapporto tra giustizia e pena che attraversa la nostra storia dall'Oresteia fino ad andare oltre la giustizia riparativa, con una cura scientifica per l'origine dei termini, la loro ambiguità (per dire, *poiné*, che esprime contemporaneamente il concetto di punizione e di ricompensa), la loro evoluzione.

Umberto Curi dimostra molto efficacemente come non possa reggere ulteriormente l'equivalenza tra giustizia e punizione e come il binomio giustizia-

vendetta non possa appartenere al futuro.

Gherardo Colombo

L'incrocio

Su questa pagina per ora siamo in due: io che scrivo e tu che leggi, in attesa che arrivi qualcuno di cui raccontare le vicende. Una terza persona, singolare o plurale, maschile o femminile.

La distinzione per genere della sola terza persona, e non delle prime due, sembra essere un fossile di quando la lingua era solo parlata e ascoltata attraverso la voce e non era ancora scritta o registrata o telefonata o in qualunque modo staccata dal corpo. Se tu ed io parliamo guardandoci negli occhi, non dovremmo avere dubbi almeno su chi di noi è maschio e chi è femmina, anche se questo ormai non è più vero: come per l'etnia, anche per il genere, ogni singola persona ha l'ultima parola sulla propria appartenenza.

In realtà risulta che in cinese, come in quasi tutte le lingue orientali (ma anche in quelle del tronco uralico), la distinzione della terza persona in due generi era sconosciuta, e alcune di queste lingue hanno cominciato ad averla solo recentemente, per influenza di quelle europee. Questa evoluzione sembra raccontare una storia diversa sui pronomi personali, che deve ancora essere decifrata.

Per ora dunque rimaniamo tu ed io, e ognuno di noi non sa nulla dell'altro, neppure se maschio o femmina. Sappiamo poco anche di noi stessi, ed è forse per questo che io scrivo e tu leggi. Anch'io sono ovviamente "madame Bovary", ma questo non dice molto, perché non è detto che io voglia raccontare la mia storia, neppure indirettamente. Quando la terza persona comparirà sulla pagina potrà

anche essere qualcuno che racconta in prima persona, di sé o di altri, ma questo non significa che si identifichi con me che scrivo.

Sono io che scrivo a scegliere la terza persona di cui raccontare, ma sei anche tu che leggi a immaginarla. E nello scegliere io cerco di indovinare quale storia tu hai voglia di leggere. Per esempio una terza persona che muore sulla pagina -- o anche solo la cui morte è annunciata -- all'inizio o quasi della storia ci può avvincere entrambi. Perché si scrive, e si legge, per scongiurare la morte.

E' una distrazione, non un esorcismo. Significa che ti sei fatto da parte, o che ti hanno messo da parte.

Come accade che puoi parlarmi in prima persona?

Non c'è persona, né prima né seconda, c'è solo l'astrazione, o in altre parole la separazione.

Io non posso sapere che cosa c'è nella distrazione o astrazione che sia, ma tu sì. Se me lo dici, forse tu puoi rientrare nel mondo.

Non c'è nulla nella distrazione. Nulla che riguardi una persona. C'è tutto ciò che non compete a nessuna persona. C'è tutto.

Finché possiamo parlare, la separazione non è completa...

Nessuno sta parlando, il dialogo è una finzione che può cessare qui.

Il mondo è tutto ciò che accade. Poiché lo spazio e il tempo sono solo dentro di me, il mondo è solo dentro di me. Il mio mondo. Anche la distinzione tra dentro e fuori è un'illusione, perché fuori c'è il nulla, e il confine non si può neppure pensare.

La parola illusione richiama il gioco, come la parola inganno rimanda allo scherzo, ma la divaricazione tra apparenza e realtà non è la burla di un dio dispettoso.

Si sente un urlo, un nooo! disperato. Mi volto e vedo una scena come al rallentatore.

Un cane sfuggito al guinzaglio si è lanciato in mezzo all'incrocio, mentre da una via laterale arriva una piccola auto rossa. Il rumore dei freni è coperto dal grido, mentre si sente bene il tonfo dell'urto.

Segue un silenzio sospeso, poi tutto si rimette lentamente in moto, come a riprendere i fili di una tela strappata. Una giovane donna con le braccia tatuate scende dal marciapiede per andare verso il cane disteso, ma procede lungo una traiettoria curva e

incerta, barcolla e cade mollemente anche lei quasi al centro della via.

Il guidatore dell'auto, rimasto immobile al volante, apre la portiera e scende per andare verso la donna. Dal marciapiede un uomo alto e robusto, anche lui tatuato e con i capelli raccolti in un codino, si slancia sul guidatore imprecando, lo afferra per la camicia e gli assesta un pugno in faccia, che lo fa cadere sbattendo la testa sull'asfalto.

Di nuovo silenzio, le strade della città sono quasi deserte nel primo pomeriggio di questa domenica d'agosto. L'uomo col codino mi guarda: siamo gli unici rimasti in piedi a osservare la scena. La donna si è messa a sedere e fissa con lo sguardo perso il cane immobile, mentre un taxi si ferma a fianco dell'auto con la portiera aperta. Il tassista scende e va verso l'uomo riverso, che però si muove, si siede e

porta le mani al naso sanguinante. M'incammino sul mio marciapiede nella direzione da cui provenivo.

Tutto quello che ho visto e ricordo è un inganno, ma la lingua con i suoi verbi e i suoi nomi non può esprimere altro che questa illusione, anche se cerco di andare oltre le apparenze.

Provo a rivedere la scena dall'alto, come se fossi sul balcone di una casa d'angolo. Alla finestra c'è una bambina, che vorrebbe sapere se il cane è morto. C'è una macchia di sangue che si allarga sull'asfalto, come quello che cola dal naso del guidatore dell'auto rossa, che si è alzato, aiutato dal tassista e inveisce a distanza contro l'uomo dal codino, che stranamente si è calmato, e guarda in alto verso il balcone del bambino.

La donna con i tatuaggi si rialza puntando un braccio per terra e va verso il cane; arrivata vicino, non lo

tocca e procede oltre verso il marciapiede, dove sta l'uomo col codino, che la chiama con la mano. Il tassista dice qualcosa all'uomo che sanguina dal naso, poi porta il telefono mobile all'orecchio e parla, gesticolando. L'uomo e la donna tatuati si allontanano nella direzione opposta alla mia.

Nella scena dell'incrocio restano per un poco solo i due guidatori, che spostano le loro vetture accostandole al marciapiede, e il cane disteso nel mezzo, mentre la bambina sul balcone rientra in casa. Dopo qualche minuto arriva un'ambulanza, da cui scendono due giovani e una ragazza con i giubbotti rossi e parlano all'uomo che sanguina. Poi lo fanno sedere a fianco del posto del guidatore e uno dei volontari gli sistema un tampone nel naso.

Continuo a rivedere la scena con gli occhi della mente. Lo spazio dell'incrocio è come un palco teatrale. Questa domenica d'agosto è il mio presente. Forse per il bambino, la donna e i tre uomini è un ricordo, oppure è qualcosa che accadrà, che si presenterà alla loro coscienza in un altro momento. Questo è un non senso, perché di sicuro non esiste un orologio universale con cui confrontare i presenti di diverse coscienze.

Il tempo non scorre, come non si muove il corpo del cane. E' solo la coscienza che scandisce la quarta dimensione, creando l'illusione di un flusso, ed è angosciata dal sapere di dover trovare un limite. Intanto è arrivata una macchina della polizia locale, da cui scendono un uomo e una donna in divisa. Parlano con i volontari dell'ambulanza, col guidatore e col tassista. Poi scrivono, e prima di

andarsene raccolgono il cane con cautela e lo infilano in un sacco di plastica nera.

Io che scrivo e tu che leggi aspettavamo una terza persona, maschio o femmina, ed è arrivato un cane che, come avevamo previsto, è morto subito, lì nell'incrocio, in quella domenica d'agosto. Magari di molti anni fa... La bambina del balcone forse è cresciuta, è ormai adulta e non abita più lì. Chissà che cosa fa in questo momento. La ragazza dell'ambulanza si è laureata in medicina ed è andata a lavorare in Africa. Ha avuto due bambini e possiede anche un cane. Ora è stanca di stare lontano da casa e vorrebbe tornare in Italia, o almeno in Europa.

Dell'uomo col codino non so più nulla. E tu? Invece so tutto della donna con i

tatuaggi, ma non è la sua storia che ho voglia di raccontare su questa pagina.

Chi sono io che scrivo, e perché ritorno sui miei passi quando arriva il tassista? Con me c'è una donna, te n'eri accorto? Con lei sulla scena eravamo in tredici, compreso il cane, come nell'ultima cena. Questa donna è rimasta in silenzio al mio fianco, e continuiamo a camminare senza parlare dell'incidente per un po'.

Incidente, è letteralmente ciò che ci cade addosso, senza che lo vogliamo e senza che lo aspettiamo. Il mondo è tutto ciò che accade, sempre si parla comunque di qualcosa che precipita. Gli atomi di Lucrezio cascano all'infinito nel vuoto in linea retta e sono deviati casualmente solo da una piccola inclinazione, senza la quale non si combinerebbero mai tra loro, e quindi nulla succederebbe di nuovo, tutto

sarebbe rigidamente determinato per sempre.

Non ho scritto che cosa ha spinto il cane ad attraversare improvvisamente la strada. Non stavo guardando verso la sua padrona, che non lo teneva al guinzaglio. Solo il suo grido mi ha strappato dal silenzio dei miei pensieri, ed era un richiamo inequivocabile: *“Voglio che il tempo si fermi, non voglio che la piccola inclinazione del mondo combini gli atomi del mio cane con quelli del paraurti dell’auto rossa. C’è ancora un minuscolo intervallo prima che ciò accada e se nessuno ormai può afferrare il collare e strapparlo indietro, io riempio quell’interstizio con un urlo che nega ciò che sta per accadere, che avvolge all’indietro il tempo e piega le traiettorie dei corpi nello spazio”*. E quel suono ha occupato e occuperà la sua posizione nello spazio-tempo in eterno.

Forse la bambina era già sul balcone, non è uscita richiamata dal rumore, e stava guardando proprio il cane, l'animale che vorrebbe avere per sé e non le è concesso. Lo ha visto drizzare le orecchie e puntare due piccioni che zampettano in giro sul marciapiede di fronte, proprio a pochi passi da me, che non li noto. Il piccione maschio gonfia le piume del collo, cangianti dal verde al blu, ed emette il suo richiamo gutturale. La femmina, più piccola e grigia, si affretta ad allontanarsi a zig zag.

La padrona del cane è distratta, non vede i piccioni e non nota l'irrigidirsi del suo animale subito prima dello scatto improvviso. Inveisce verso il suo compagno, che non sta facendo quel che lei chiede, forse non le dà una sigaretta. Il cane si butta in strada di corsa, proprio mentre sopravviene l'auto rossa. Ci sono ancora alcuni metri,

ma le traiettorie sono in rotta di collisione e la velocità della vettura, pur nei limiti concessi in città, è troppo alta perché si possano deviare o interrompere in tempo. Dall'alto anche l'occhio della bambina calcola istintivamente che l'incontro è inevitabile, e che l'urlo non può fare nulla per modificare ciò che ancora non è accaduto.

“Mamma c'è un cane, Forse è morto”.

“Marta, vieni dentro. Te l'ho detto mille volte”. “E chiudi le persiane”

La casa è fresca.

Roberto Satolli

Indice

- Pag.2 Questo numero
- Pag.5 Solidarietà (da Edmondo Berselli)
- Pag.8 Bella ciao (da Marcello Flores)
- Pag.12 Breve storia della poesia (da Roger Caillois)
- Pag.16 Laura Pepe, *Anche gli alcolici hanno un genere*
- Pag.24 Simona Colarizi, *Le lezioni della storia*
- Pag.35 Joseph DiMento, *Wallace Stegner, The Big Rock Candy Mountain*
- Pag.38 Pasquale Pasquino, Europa e democrazia
- Pag.46 Sabino Cassese, *Dubai, l'ultima utopia: l'ultimo libro di Emanuele Felice*
- Pag.52 Giuseppe Franco Ferrari, *Martha C. Nussbaum, The Cosmopolitan Tradition: A Noble but Flawed Ideal*
- Pag.59 Pasquale Pasquino, *Victor Klemperer, La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*
- Pag.61 Armando Spataro, *Dick Marty, Una certa idea di giustizia*
- Pag.80 Marcello Flores, *Johann Chapoutot, Libres d'obéir. Le management, du nazisme à aujourd'hui*
- Pag.88 Gabriella Gilli, *Le torri*

Pag.95 Aglaia McClintock, *Masse invisibili, schiavi invisibili*

Pag.100 Eva Cantarella, *Sulla maschera: un saggio di Alessandro Pizzorno*

Pag.105 Gherardo Colombo, *Umberto Curi, Il colore dell'inferno: La pena tra vendetta e giustizia*

Pag.107 Roberto Satolli, *L'incrocio*

Questo è il volume n.58 dei Testi Infedeli. È un numero speciale, pubblicato solo online nell'aprile del 2020.

Tutti gli altri volumi, dal 1992, si possono trovare nel sito www.nespor.it (attualmente in fase di riordino).